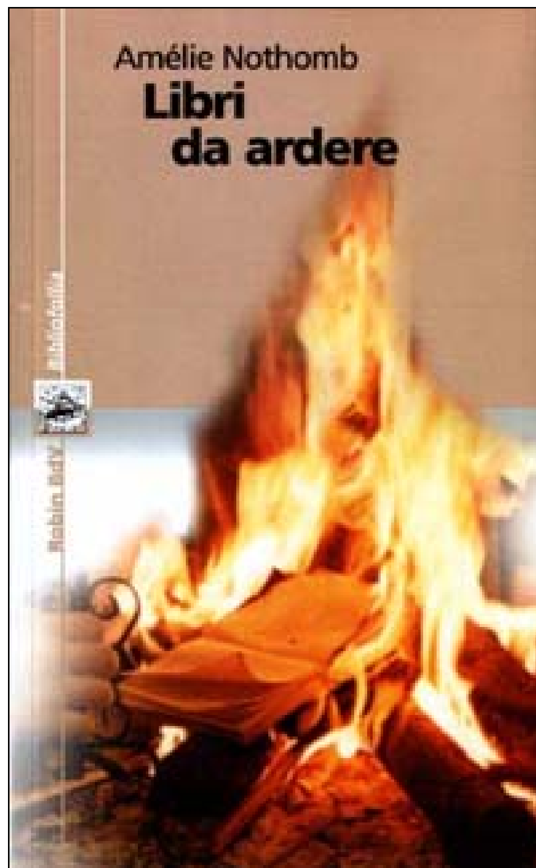
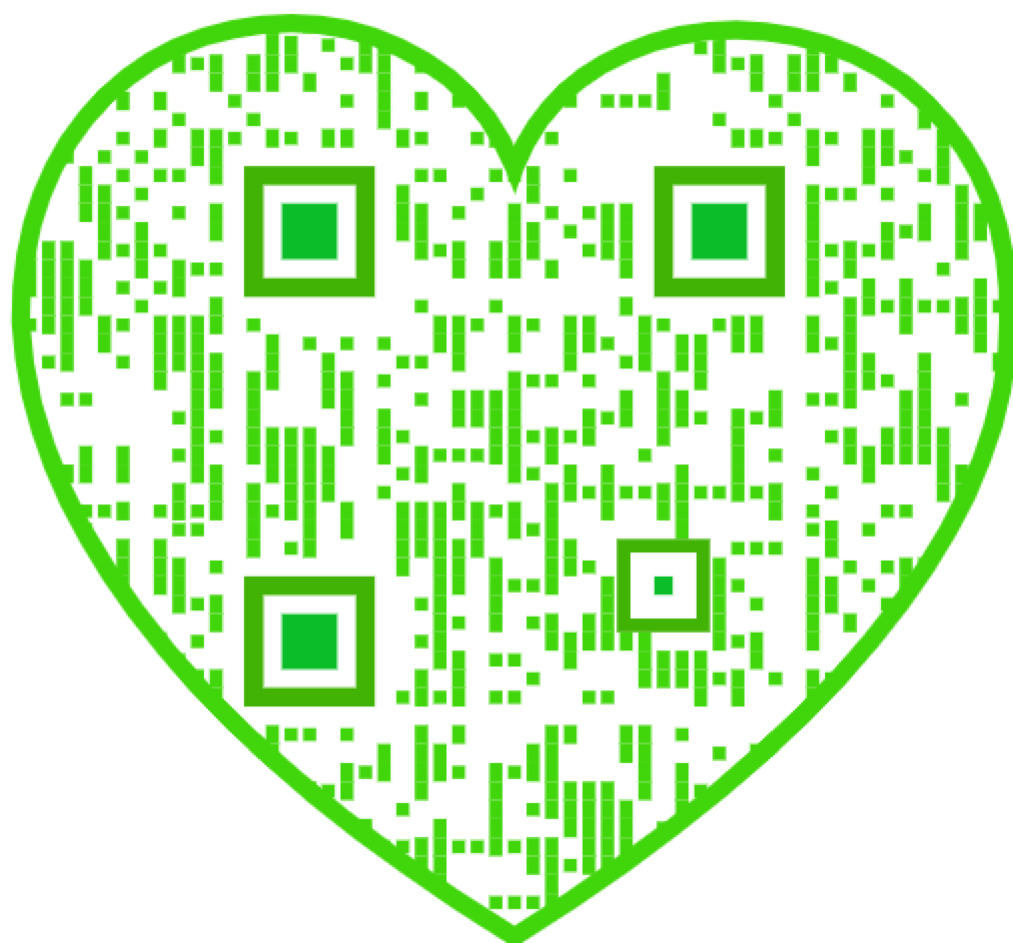
Amelie Nothomb

Libri da ardere



Titolo originale: *Les Combustibles*
Traduzione di Alessandro Grilli
Traduzione realizzata con il contributo
del Servizio Culturale (BCLA) dell'Ambasciata di Francia in Italia
© 1994 Éditions Albin Michel S.A.
© 1999 Voland S.r.l. e Rohin Edizioni S.r.l., Roma







In fondo alla stanza, un'immensa libreria piena zeppa di libri copre tutta la parete. Il resto dell'ambiente colpisce per la sua nudità: niente tavoli, né scrivania, né poltrone solo qualche sedia di legno e, sulla destra, un'enorme stufa di ghisa.

Un uomo di una cinquantina d'anni sta seduto su una sedia e scrive appoggiandosi a un fascio di fogli che tiene sulle ginocchia. Indossa un maglione a collo alto. Entra un uomo di una trentina d'anni con indosso un cappotto pesante, che non si toglie.

DANIEL: Già al lavoro?

IL PROFESSORE (*senza neanche guardarlo*): Da un'ora.

Daniel prende una sedia e la porta vicino alla stufa. Ci si siede.

DANIEL: Non era mica così mattiniero, prima della guerra.

IL PROFESSORE: Il freddo mi impediva di dormire. A letto stavo diventando pazzo; alla fine mi sono alzato. È strano, ma seduti si congela molto meno.

DANIEL: È perché sta lavorando: questo la distrae dal pensiero della temperatura.

IL PROFESSORE: Credo che anche la posizione abbia parecchia importanza: quando uno è sdraiato offre meno resistenza al freddo. Io comunque ho quest'impressione.

DANIEL: A cosa sta lavorando?

IL PROFESSORE: La cosa la farà ridere, Daniel: sto scrivendo – come dire? una lezione? un saggio? qualche riflessione? – sull'ultimo capitolo del *Ballo dell'osservatorio*.

DANIEL: Di Blatek?

IL PROFESSORE: Perché, conosce un *Ballo dell'osservatorio* scritto da qualcun altro?

DANIEL: Cerchi di capirmi. Professore; la conosco da anni e l'ho sempre sentita parlare male di Blatek.

IL PROFESSORE: Lei mi conosce da anni, ma da quanto tempo abita con me?

DANIEL: Da quando i Barbari hanno distrutto il mio quartiere. Ormai sono due mesi.

IL PROFESSORE: E in due mesi, Daniel, lei ha potuto vedermi vivere. Mi ha mai visto leggere Faterniss?

DANIEL: No.

IL PROFESSORE: Mi ha visto leggere Obernach? Esperandio? Kleinbettingen?

DANIEL: No.

IL PROFESSORE: E che cosa ne deduce, mio caro Daniel?

DANIEL: È ovvio: con tutto il tempo che ha passato a far lezione su di loro ormai li conosce a memoria. Su Faterniss ha scritto una tesi di dottorato: non se lo sta mica a rileggere.

IL PROFESSORE: Ha torto a essere indulgente, non ne caverà alcun vantaggio. Prima della guerra avrei potuto farla diventare professore incaricato. Ma finché non sarà tornata la pace – e sa bene che non tornerà tanto presto – lei resterà solo il mio assistente. Lo sforzo bellico dell'Università consiste nel bloccare le carriere.

DANIEL: Lo so bene. Professore. Ma non la sto adulando: troverei stupido vederla leggere gli autori di cui ci tesseva le lodi a lezione.

IL PROFESSORE: E invece vedermi leggere quelli che ridicolizzavo davanti agli studenti, questo lo trova intelligente?

DANIEL: Mi dico che deve avere le sue ragioni.

IL PROFESSORE: Ma no, Daniel! Da questa guerra impari almeno a essere intollerante! Se no, non sarà servita a niente.

DANIEL: Non servirà a niente, Professore: anche nell'ipotesi che ci insegni qualcosa, ci ucciderà comunque.

IL PROFESSORE: Lei non ha neanche un briciolo di umorismo.

DANIEL: Perché, trova che ci sia qualcosa da ridere?

IL PROFESSORE: Certo che c'è qualcosa da ridere. Lei ha il privilegio di scolorire quello che nessun professore di letteratura confesserebbe mai: quello che lui legge – che legge veramente – nel tempo libero.

DANIEL: Tempo libero... La guerra sarebbe tempo libero?

IL PROFESSORE: Per me è tempo libero forzato. Prima avevo quattordici ore di lezione a settimana. Adesso faccio lezione quando non bombardano l'Università. Oggi è venerdì: questa settimana ho evangelizzato i miei studenti per quaranta minuti. Quindi ho molto più tempo per le cattive letture.

DANIEL: Io sto all'Università quasi quanto prima.

IL PROFESSORE: Lei è giovane ed eroico. Mi lasci il privilegio dell'età e della vigliaccheria.

DANIEL: Veramente non è una questione di eroismo. Le garantisco che all'Università fa molto meno freddo. (*Allunga le mani sulla stufa*) Professore, la stufa è di nuovo spenta.

IL PROFESSORE: Non ho più niente da bruciare. Guardi, tutti i tavoli hanno fatto quella fine, e anche il *secretaire* intarsiato. Bruciare le sedie sarebbe uno sbaglio: avremo molto più freddo seduti a terra. Sa perché fa più caldo all'Università? Perché la bombardano in continuazione. A ogni bombardamento va a fuoco il *parquet* di qualche stanza. Se i Barbari bersagliassero di più il mio quartiere, le potrei offrire un alloggio più temperato.

DANIEL: Questa la definirei proprio una freddura.

IL PROFESSORE: Ma bravo Daniel! Comincia a capire che la guerra può far diventare spiritosi.

DANIEL: Se almeno sentissi di essere in guerra! Guerra vuol dire battersi, e noi non ci battiamo affatto. Siamo assediati e basta.

IL PROFESSORE: Non sono d'accordo. Lei si sta battendo. Per chi insegna, battersi significa continuare a far lezione. E per gli studenti battersi vuoi dire continuare a interessarsi, anche con le bombe, alla collocazione dell'avverbio nelle subordinate dei poetici romantici.

DANIEL: Mi chiedo se la cosa li interessa davvero. Sospetto che vengano a lezione perché l'Università è ancora riscaldata.

IL PROFESSORE: Riscaldata ma bombardata: lì dentro rischiano la vita. Non diminuisca il loro merito.

DANIEL: In tutta sincerità, Professore, non sono mica sicuro che tengano alla vita. E lo dico perché l'ho sperimentato in prima persona: la mattina, quando mi alzo alle quattro per andare all'Università, non penso né alla tesi di dottorato, né al tragitto allo scoperto per le strade, né alle bombe, né al fatto che forse è l'ultimo giorno della mia vita. Penso: «Che delizia le tubature calde calde della biblioteca di Facoltà!»

IL PROFESSORE: Le tubature?

DANIEL (*con tono rapito*): Non ci ha fatto caso? I tubi lungo i muri sono bollenti. (*Si alza e incrocia le braccia*). Allora metto la schiena lungo i tubi finché il mio cappotto comincia a puzzare di bruciaticcio.

IL PROFESSORE: Che meraviglia! Grazie della dritta.

DANIEL: Bene, quando mi alzo la mattina penso a questo: ai tubi bollenti. Non penso né alla vita, né alla morte, né alla guerra, né ai Barbari, né alla mia tesi di dottorato – poteva avere dubbi? – e neppure alla fame.

IL PROFESSORE: Nemmeno a Marina?

DANIEL: Nemmeno a Marina, Professore. Penso ai tubi, al loro calore che attraversa il mio cappotto.

IL PROFESSORE: Comincio a capire perché passa la maggior parte del suo tempo nella biblioteca della Facoltà.

DANIEL: Credeva davvero che fosse la passione per la tesi di dottorato?

IL PROFESSORE: Con lei non si può mai sapere. Ha un'aria così idealista.

DANIEL: Ma io sono un'idealista! È per questo che non posso sopportare questo stato d'assedio. Fa di noi degli animali.

IL PROFESSORE: Se questa guerra è riuscita a insegnarle che siamo degli animali, è già qualcosa.

DANIEL (*tornando a sedere*): Il suo buon umore mi manda in bestia. (*Alza la voce*). E poi, perché non si mette il cappotto? Ha caldo?

IL PROFESSORE: Sono a casa mia. Non porto il cappotto quando sono a casa.

DANIEL: Questa è bella, è l'argomento più insulso che io abbia mai sentito. (*Si alza e si guarda intorno*). Dov'è, dov'è il cappotto? (*Lo trova accanto alla porta d'ingresso e lo afferra*). Ah! Eccolo. Adesso mi farà il piacere di...

IL PROFESSORE (*balza in piedi e si precipita dalla parte opposta della stanza; grida*): Non lo indosserò!

DANIEL: Ma che razza di comportamento ridicolo...

IL PROFESSORE: Per lei portare avanti la lotta è fare lezione come prima. Per me è non portare il cappotto quando sono in casa! Il giorno in cui lo indosserò, mi sentirò sconfitto!

DANIEL: Come può un uomo della sua intelligenza dire una simile idiozia? (*Va verso di lui con il cappotto. Il professore scappa dall'altra parte. Si rincorrono come bambini intorno alla stanza. Daniel tiene il cappotto come la muleta della tauromachia*).

IL PROFESSORE (*gridando mentre corre*): E se ho voglia di essere stupido, eh?

Entra una ragazza, gracile, seria. Daniel e il professore smettono di inseguirsi. Sembrano imbarazzati, restano immobili, come lei.

DANIEL: Marina.

MARINA: Cosa sta succedendo, qui?

IL PROFESSORE: Succede che il suo amato bene non mi lascia il diritto di essere idiota.

MARINA: Se lei non vuole il cappotto, lo voglio io. (*Il professore prende il cappotto dalle mani di Daniel e lo mette sulle spalle di Marina. È troppo grande per lei. Marina si mette a sedere vicino alla stufa, ci mette le mani sopra*). Professore, la stufa si è spenta.

IL PROFESSORE: Lo so, Marina. Non ho più niente da bruciare.

MARINA (*guardando la libreria*): E quelli?

IL PROFESSORE: Gli scaffali? Sono di metallo.

MARINA: No, i libri.

Silenzio imbarazzato.

DANIEL: Non è roba da ardere, Marina.

MARINA (*con un sorriso candido*): Ma sì, Daniel. Bruciano benissimo.

IL PROFESSORE: Su, via, piccola cara, lei è molto stanca.

MARINA (*con un sorriso allegro che le dà un'aria incantevole*): Non faccia finta di non saperlo. È il nostro secondo inverno di guerra. L'inverno scorso, se ci avesse detto che ce ne sarebbe stato un altro, lei avrebbe concluso: «Vorrà dire che avremo perso la guerra». Per me, la guerra era già persa allora. L'ho capito il primo giorno di freddo.

IL PROFESSORE: È perché lei è troppo freddolosa. Si capisce: quanto pesa? Ottanta libbre?

MARINA: Ne peso duemila, ma non libbre: libri. Quelli che lei brucerà per riscaldarmi. Professore.



DANIEL: Smettila, Marina.

MARINA (*con voce dolce*). La natura è ingiusta. Gli uomini hanno sempre sofferto il freddo meno delle donne. Grazie alla guerra ho capito che era questa la più grande differenza fra i sessi. Così, adesso, voi credete che io abbia perso l'amore per i libri. Io invece credo che voi non siate mai stati capaci di amarli veramente: li avete sempre visti come materia per le vostre dissertazioni, e quindi per la vostra carriera.

IL PROFESSORE: Adoro lo sguardo limpido con cui questa ragazza ci insulta.

MARINA: Non vi sto insultando. Difendo la mia causa: cerco di farvi capire che non tenete poi tanto a quei libri.

IL PROFESSORE: Sì, per bruciarli a cuor leggero al solo scopo di riscaldare la qui presente. Sta commettendo un grosso errore di calcolo; se riesce a dimostrarci che non siamo altro che arrivisti senz'anima, noi saremo spinti non a bruciare questi libri indispensabili alle nostre basse ambizioni, ma a bruciare lei. Perché lei non è di alcuna utilità, Marina.

DANIEL (*muovendo verso il professore*): Professore!

MARINA: Per voi non sarei certo una gran fiammata.

IL PROFESSORE: Sarebbe come con Daniel: un fuoco di paglia.

DANIEL (*mettendo le mani addosso al professore*): La smetta!

MARINA: Lo so. Ogni autunno Daniel seduce una studentessa dell'ultimo anno – dell'ultimo, per avere la garanzia di non rivederla dopo le vacanze. Ho osservato la manovra per quattro anni di seguito, so come funziona. Da certi segnali avevo potuto intuire, negli anni precedenti, che sarei stata io la prescelta del mio anno: era la sola cosa incerta. Allora, visto che sono ben consapevole di averne solo per un anno, ne chiedo uno da godere al massimo.

DANIEL (*che ha lasciato andare il professore ed è in piedi accanto alla sedia di Marina*): Sei terribile.

MARINA (*si alza e si mette di fronte a Daniel. Gli sorride con autentica dolcezza, senza ombra di parodia*): Sono io che sono terribile? O sei tu, Daniel? O è la guerra?

DANIEL: Se veramente pensi quello che hai detto, non capisco come tu possa amarmi.

MARINA: Nemmeno io lo capisco. (*Si avvicina a lui, angelica. Lui indietreggia impercettibilmente*).

DANIEL: Se veramente pensi quello che hai detto, il tuo comportamento è indecoroso.

MARINA (*facendosi sempre più vicina*): Il mio comportamento è indecoroso, Daniel. (*Gli è addosso e si ferma. Lui esita un attimo, poi la abbraccia con un sospiro impotente*).

IL PROFESSORE: Che delizia! Del Marivaux in piena guerra!

DANIEL (*sempre stringendo Marina, con la voce amara*): Marivaux? Vorrà dire Faterniss!

IL PROFESSORE: Ha ragione. Come avrà fatto quel borghesuccio di Faterniss a capire tante verità nude e crude sulla miseria dell'amore umano?

MARINA (*liberandosi dall'abbraccio di Daniel e indietreggiando con una sorta di esasperazione*): Ah no! Niente considerazioni letterarie! Ho freddo, voglio del fuoco.

IL PROFESSORE: Vede, Daniel, quando tornava alla tana la donna dell'età della pietra parlava proprio così.

MARINA (*voltandosi verso il professore*): Per lei è facile disprezzarmi, Professore. La guerra non l'ha fatta dimagrire abbastanza. Se lei avesse freddo quanto me, mi capirebbe.

IL PROFESSORE: Deve mangiare di più, piccola mia.

MARINA: Ottima idea. Cosa mi propone? A parte un pezzo di cadavere congelato, non vedo cosa potrei magiare.

IL PROFESSORE (*andando verso la libreria*): Aspetti... (*Prende un libro*). Ecco un alimento che potrà nutrirla di più: *L'onore dell'orrore*, di Kleinbettingen. Mi faccia il piacere: lo divori.

MARINA: Che cinismo! (*Gli volta le spalle*).

IL PROFESSORE (*avvicinandosi a lei, voltandola e mettendole a forza il libro tra le mani*): Le garantisco che le farà bene.

MARINA (*guardando il libro con l'aria di una bambina picchiata*): Lo brucerò. Non lo leggerò.

IL PROFESSORE (*cerca di riprenderlo, ma lei lo tiene stretto contro la pancia*): Marina! Se è solo per bruciarlo, allora non prenda questo.

MARINA (*voltandosi verso di lui*): Ah no? Ha per caso opere che ardono meglio?

IL PROFESSORE: Ho libri meno buoni.

MARINA (*ridendo*): Finalmente saprò quali erano i libri che faceva finta di amare.

IL PROFESSORE (*esplorando la libreria*): È esattamente quello di cui stavamo parlando prima della tua intrusione... Ecco! Questo lo può prendere. (*Si alza in punta di piedi e afferra due volumi*). Il *Diario* di Sterpenich. (*Glieli allunga, lei non si muove*). E allora?

MARINA: Non è abbastanza.

IL PROFESSORE: Come? Gliene sto dando due al posto di uno, piccola delinquente.

MARINA: Lei è pazzo. Professore. Un Kleinbettingen vale più di due Sterpenich.

DANIEL: Marina!

IL PROFESSORE: Senti senti, che razza di femmina calcolatrice!

MARINA: Avanti, fissi lei il valore di Kleinbettingen, Professore. È un problema di autentico rilievo letterario. (*Sorriso perplesso. Il professore guarda gli scaffali*).

IL PROFESSORE: Visto che abbiamo cominciato da Sterpenich, adesso piglia su anche le sue *Lotte eterne* e i tre tomi della corrispondenza con Belinda Bartoffio. (*Ora tiene fra le braccia sei grossi volumi*). Sarà meglio che se li faccia bastare, non riuscirà a tenerne di più con quelle braccia smilze.

MARINA: Non mi fido. Li metta per terra. (*Il professore esegue, i libri formano una pila, Marina ci si siede sopra*). Ecco il suo Kleinbettingen! (*Lui se lo riprende. Marina si alza e afferra i sei volumi. Scoppia in una risata deliziosa*). Sterpenich! Quando penso che lei mi ha costretto a leggerlo al primo anno!

IL PROFESSORE: Non mi dica che l’ha letto davvero.

MARINA: Certo che sì. Professore. Non sono mai stata abbastanza intelligente da far finta di aver letto un libro. Ho letto tutto Sterpenich.

IL PROFESSORE (*rivolgendosi a Daniel*): Si rende conto, Daniel? Abbiamo studenti che leggono i libri che chiediamo loro di leggere! Se l’avessi saputo mi sarei fatto qualche scrupolo a stabilire le liste delle letture obbligatorie! Povera piccina, sono mortificato. (*Si è di nuovo voltato verso di lei*).

MARINA: Non sia così dispiaciuto. Non si immagina nemmeno con che gioia lo butterò nel fuoco. Quando l’ho letto, quattro anni fa, c’era la pace ed era primavera: ho sprecato giornate di primavera e di pace ad assimilare queste pagine illeggibili di cui ci parlava così bene a lezione. Nessun autodafé sarà

giustificato quanto questo. Arrivederci, Professore. A stasera Daniel. (*Va via di corsa*).

DANIEL: Si è portata via il suo cappotto. Glielo riporterò domani.

IL PROFESSORE: Glielo lasci. Ne ha più bisogno di me.

DANIEL: Ma le ha già preso tutto Sterpenich, Professore!

IL PROFESSORE: Non è una grande perdita. Dopotutto ha ragione: se veramente l'ha letto per intero ha pur diritto a una piccola vendetta. (*Si siede sulla sedia dov'era prima Marina. Ha sempre in mano il libro di Kleinbettingen*).

DANIEL: Comunque sia, mi vergogno per lei.

IL PROFESSORE: Ha torto. Era vero quello che diceva: le donne soffrono il freddo più degli uomini. Ho notato che l'ottanta per cento delle mie amanti avevano i piedi gelidi. E non erano necessariamente magre. Perciò quando vedo la sua piccola Marina leggera come un soffio penso ai suoi piedi, ai piedi che stanotte sfiorerà coi suoi, e mi dico che la temperatura di quei ditini deve essere spaventosa!

DANIEL: Lo è. Ma lei è stata così sfrontata!

IL PROFESSORE: Non dico di no. Ma le stava così bene! Ha quella bellezza patetica che rifulge nell'impertinenza. Ci abbiamo guadagnato un bello spettacolo. Confessi che valeva tutto quanto Sterpenich.

DANIEL: Non l'avrei mai creduta così indulgente.



IL PROFESSORE: Non sono indulgente. Credo solo che lei abbia buon gusto. Questa qui è ancora più deliziosa di quella dell'anno scorso. Com'è che si chiamava, quella? Non riesco a ricordarmene.

DANIEL: Sonia. È stata uccisa a giugno in un bombardamento.

IL PROFESSORE: Un bombardamento provvidenziale, che le ha evitato la penosa rottura rituale del mese di agosto.

DANIEL: Professore! Lei è infame! Io non sono più lo stesso dopo la morte di Sonia.

IL PROFESSORE: Cosa vuoi farmi credere? Che se Sonia non fosse morta a giugno sareste ancora insieme adesso, a dicembre? Lo vada a raccontare a qualcun altro.

DANIEL: No. Sto parlando di Marina. Non penso che la lascerò ad agosto.

IL PROFESSORE: Ah, la vuole lasciare prima?

DANIEL: Credo che non la lascerò. La amo.

IL PROFESSORE: Le amava tutte.

DANIEL: Sì, ma dopo la morte di Sonia non sono più lo stesso.

IL PROFESSORE (*alzandosi bruscamente e scrollando le spalle con un gesto di scherno*): La guerra la fa diventare melodrammatico, mio piccolo Daniel! Farebbe bene a rileggersi Faterniss prima che la sua Dulcinea lo butti nel fuoco. (*Si avvicina alla stufa e la contempla con una strana tenerezza*). Me la figuro, nella sua stanzetta da studenti, in ginocchio davanti a una stufa di fortuna dove brucia Sterpenich con il suo sorriso d'angelo... (*Sorride*). Mi dispiace non assistere alla scena.

DANIEL: Faccia pure il cinico: quando parla di Marina, lei si intenerisce come un padre.

IL PROFESSORE: Come un padre! Molto spiritoso! Quello che lei non sa è che se Marina non fosse stata così carina l'avrei sbattuta fuori senza darle nemmeno il tempo di aprir bocca! Perciò la smetta di vantare la bontà del mio nobile cuore.

DANIEL: Perché lei deve sempre dire cose orribili? Trova che la guerra non ce ne procuri abbastanza?

IL PROFESSORE: A me questa guerra fa venire una voglia matta di essere lucido, una buona volta. E la invito a imitarmi, visto che lei in fondo non è certo più generoso di me: se Marina non fosse stata così carina lei non l'avrebbe mai presa sotto la sua protezione.

DANIEL: E con questo? Io la amo. Sarei un farabutto, per questo?

Il professore si mette le mani in tasca e cammina verso di lui.

IL PROFESSORE: È come in letteratura: tutto dipende dalla scelta delle parole, dalla costruzione della frase. Se lei dice: «Proteggo Marina perché la amo», la gente penserà che è un animo nobile. Ma se dice quest'altra verità, e cioè: «Chi se ne frega del destino di Berta, di Anna, di Stefania, che sono brutte da far ridere» – lascio a lei il compito di continuare. Il fatto è che in qualche modo queste due frasi sono sinonimie.

DANIEL: La smetta. (*Si siede con espressione nauseata e si piega in avanti*). Mi sembra di aver sentito più atrocità nell'ultima mezz'ora che in tutto il resto della mia vita.

IL PROFESSORE: Ecco cos'è la guerra, mio piccolo Daniel. (*Non ha finito di pronunciare queste parole che, come per dargli ragione, si sentono in*

lontananza deflagrazioni terribili. Daniel si alza di scatto e incolla l'orecchio alla libreria).

DANIEL: Difficile da precisare. Si direbbe che venga dalla parte dell'Università, ma potrebbe essere anche ai vecchi depositi.

IL PROFESSORE: Sono sicuramente i depositi: i Barbari sono abbastanza stupidi da credere che abbiamo ancora roba da mangiare.

DANIEL: Spero che lei abbia ragione!

IL PROFESSORE: Anche se è l'Università, Marina non c'era ancora arrivata: non è mica una maratoneta! Su, via, Daniel, si calmi, venga a sedersi. (*Daniel va a sedersi, teso come un automa. Il professore prende la sedia dov'era seduta Marina*). Facciamo come se niente fosse: c'era un gran bella domanda che mi poneva la sua tenera piccina. Di solito viene formulata così: «Che libro porterebbe con sé su un'isola deserta?» Richiesta che ho sempre trovato un po' stupida, in quanto assurda: se fare il professore universitario implicasse un viaggio premio su un'isola deserta, la cosa si saprebbe. Però, capovolta, la domanda diventa sostanziale: che libri si farebbe meno scrupoli a distruggere? Senza la guerra non avrei mai considerato questa ipotesi. E se non ci fosse stato Sterpenich, mi chiedo quale autore avrei scelto per primo.

DANIEL: Con la sua biblioteca come base di partenza?

IL PROFESSORE: Sì: è un po' la biblioteca tipo della Brava Persona, al limite anche un po' rivoluzionaria. Lei che cosa sceglierebbe?

Daniel si alza e fa un giro esaminando i ripiani.

DANIEL: Difficile dirlo. Per esempio, prendiamo *Il male nobile*, ho sempre pensato che fosse il peggior libro di Fostoli. Ma è indispensabile per capire tutte le sue altre opere. (*Prende il libro e lo apre*). Poi però mi basta leggere la prima pagina per non trovarlo più così cattivo. Forse è l'idea che lo devo distruggere.

IL PROFESSORE: Lei è un inguaribile sentimentale. È come ad agosto, quando lascia le ragazze. Alla fine di luglio ogni anno si mette a trovare mille pregi in quella che solo un mese prima la annoiava. Ma è la prospettiva di lasciarla che la trae in inganno, tutto qui. Avanti, bando ai sentimentalismi, accetto la sua prima indicazione: *Il male nobile* di Fostoli. Non è una cattiva scelta.

DANIEL: Ho l'impressione di star dando un esame.

IL PROFESSORE: Un esame molto speciale! Un esame di autodafé! Io sono il suo professore di autodafé, caro Daniel, ho la cattedra di autodafé all'Università di...

Entra Marina correndo, tenendo i libri stretti a sé.

MARINA: Daniel! La città universitaria non esiste più! (*Si ferma in piedi accanto alla porta. I due uomini si sono alzati*).

DANIEL: Eri già lì?

MARINA: Ero quasi arrivata. Non ho più un alloggio.

IL PROFESSORE: Bene. Abiterà qui, con Daniel e con me. Questo le semplificherà la vita.

MARINA (*guardando Daniel con apprensione*): Davvero?

IL PROFESSORE: Ma sì. È ciò che si dice un raggruppamento familiare, una delle direttive sociali preferite del governo d'anteguerra.

MARINA: Sei d'accordo, Daniel?

IL PROFESSORE: Che novità è questa? È forse il caso di fare domande del genere a un uomo? E poi non è a lui che bisogna chiederlo, ma a me: guerra o non guerra, questa è casa mia. Del resto non è come ragazza di Daniel ma come vittima di guerra che la accolgo nel mio appartamento.

MARINA (*con voce sottile*): Se ti dà fastidio, Daniel, vado da un'altra parte.

IL PROFESSORE (*con gli occhi al cielo*). Ma come fa a essere così inetta?

DANIEL: Niente affatto, Marina: sono felice che tu venga a vivere con me.

IL PROFESSORE: Che babbeo! Cerchi almeno di approfittare della situazione!

MARINA (*con un sguardo sfrontato*): Perché, lei ha intenzione di approfittarsene?

IL PROFESSORE: È stupefacente. Tanto è scema quando parla all'innamorato, tanto è furba quando parla a me.

DANIEL (*ridendo e abbracciando Marine*): Ne tragga lei le debite conclusioni, Professore.

IL PROFESSORE: Sì. Dormirà nello stesso letto di Daniel, piccola mia, ed è un letto a una piazza.

MARINA: Tanto meglio! Così farà più caldo.

IL PROFESSORE: Ha sentito Daniel? Non ama lei, ama la sua temperatura.

MARINA (*lasciando l'abbraccio di Daniel e avvicinandosi al professore*): Professore, non vorremo mica farci la guerra, eh? Ce n'è già abbastanza fuori, di guerra.

IL PROFESSORE (*guardandola con un sorriso scherzoso*): Accetto la pace a una sola condizione: che mi restituisca Sterpenich.

MARINA (*esita un po', poi gli tende i volumi*): Va bene.

Il professore li prende e va verso la stufa.

IL PROFESSORE: Perché non voglio lasciare a nessun altro il privilegio di sbattere nel fuoco questo rompipalle! (*Apre la stufa*).

Stessa stanza. Sul fondo, i ripiani della libreria sono mezzi vuoti. Marina imbacuccata se ne sta seduta da sola su una sedia. Sfoglia un libro con un'espressione perplessa. Entra il professore. Ha il cappotto coperto di neve, come pure il tocco di pelliccia.

IL PROFESSORE (*togliendosi cappello e cappotto*): E dire che da piccolo mi piaceva la neve! (*Appende i suoi orpelli accanto alla porta. Marina continua a leggere. Lui la guarda*). Gioia serena del focolare: la donna legge aspettando il ritorno dell'uomo. Se solo avesse venti chili in più. Marina, lei sarebbe una visione del tutto rassicurante. (*Marina continua a non reagire*). E poi la donna si alza e accoglie l'uomo con grida felici.

MARINA (*sembra finalmente accorgersi della sua presenza*): Diceva qualcosa, Professore?

IL PROFESSORE: No, no, niente, stavo fantasticando. (*Va a sedere su un'altra sedia. Il maltempo l'ha spossato*). Cosa sta leggendo, piccola mia?

MARINA (*senza guardarlo*): La corazza del Profeta.

IL PROFESSORE: Ottima lettura, Sorloff! Sono colpito dalla sua sete di cultura.

MARINA: Mi sta prendendo in giro?

IL PROFESSORE: Assolutamente no. Che una ragazza magra e congelata abbia la determinazione di affrontare un autore difficile ad onta dei bombardamenti, mi sembra francamente ammirevole.

MARINA (*alla fine lo guarda, molto dolce*): Non sto affrontando un autore difficile. Professore. Sa che cosa sto facendo? Leggo ogni frase con lentezza e circospezione e a ogni frase mi chiedo: «C'è in questo soggetto, in questo verbo, in questo complemento, in questo avverbio, c'è qualcosa, qualsiasi cosa che valga una bella fiammata dentro una stufa? Il senso profondo (o supposto tale) di questa frase è più necessario alla mia vita di un grado in più dentro questa stanza?» Guardi, le leggo un rigo a caso: «Da molto tempo il silenzio non gli era sembrato così sospetto». Non ho niente da ridire su questa frase, vedo perfino dove si colloca la sua profondità, ma mi domando questo: per quale ragione questo silenzio sospetto ha più valore di un minuto di calore?

IL PROFESSORE: Sa benissimo che una frase senza contesto non ha alcun interesse.

MARINA: Sono pronta a metterla nel contesto: Émile ha ascoltato le lamentele di sua madre. L'ha aiutata a rimettersi a letto, poi è andato a leggere il giornale nella stanza accanto aspettando che la povera donna prenda sonno. Capisco la sua sensazione di impotenza di fronte al dolore della madre, capisco per quali ragioni il silenzio gli sembra sospetto. Ma continuo a non capire perché mai questo dovrebbe valere più di un minuto di calore.

IL PROFESSORE: Dimentica lo stile, Marina.

MARINA: No. Ho notato che questa successione di sibilanti ha un po' un'aria tipo «Per chi son questi serpenti che vi soffian sulla testa?» che rende il silenzio ancora più sospettoso. Bravo Sorloff. Ma per quale ragione queste allitterazioni dovrebbero farmi dimenticare che sto crepando di freddo?

IL PROFESSORE: Non glielo faranno dimenticare. Ma la storia si svolge al culmine della disfatta, durante quell'episodio dell'ultima guerra in cui eravamo convinti che non ci fosse più speranza. Capisce quindi perché è così interessante.

MARINA: Sì, un bel messaggio di speranza per me. Ma le assicuro che questo bel messaggio di speranza non mi riscalda per niente.

IL PROFESSORE: Insomma, Marina! Lo scopo della letteratura non è di scaldarla!

MARINA: Ah no? (*Getta il libro a terra con rabbia*). Allora me ne frego della letteratura.

IL PROFESSORE: Povera stupida primitiva!

MARINA (*piano*): Se la letteratura è abbastanza cinica da non accorgersi che sto soffrendo le pene dell'inferno, non vedo perché io la dovrei rispettare.

IL PROFESSORE: Sta diventando un vero animale, Marina.

MARINA: No: *sono* un animale.

IL PROFESSORE: Anche gli animali hanno la percezione della durata. Questo libro è eterno. Se bruciasse, la fiamma durerebbe due minuti.

MARINA: Come si può pensare all'eternità?

IL PROFESSORE: Non è male, l'eternità.

MARINA: Perché?

IL PROFESSORE: Dura parecchio.

MARINA: E dire che lei ha scritto quindici monografie per arrivare a una trovata simile!

IL PROFESSORE: Le quindici monografie non mi sono servite a capire cos'è l'eternità. Il senso dell'eternità uno ce l'ha o non ce l'ha: è innato. È evidente che lei non ce l'ha – o che non ce l'ha più.

MARINA: Anche nell'ipotesi che un tempo io l'abbia avuto, Professore, adesso ho freddo! L'eternità non riesce a reggere il confronto con due minuti di calore.

IL PROFESSORE: Ma certo! Lei sta ore e ore senza muoversi! Quando uno ha freddo, si muove, si dà da fare.

MARINA (*senza muoversi*): Che bella idea! Che tipo di esercizio fisico mi propone? Una bella passeggiata per strada, ad esempio? C'è ancora più freddo che qui e ci si becca una pallottola vagante una volta su due. È pittoresco.

IL PROFESSORE: Non ci sono mica solo le passeggiate. Ci si può muovere anche dentro casa. Potrebbe ballare. È una cosa adatta alla sua età, oltretutto.

MARINA: Ballare da sola e senza musica!

IL PROFESSORE: Perché no? Sarebbe il vertice della coreografia minimalista. In Occidente tutti la ammirerebbero.

MARINA: Dopo l'eternità tira in ballo l'Occidente! Lei ha un vero talento per parlare di grosse robe che non esistono.

IL PROFESSORE: Complimenti, Marina! Va proposto ai dizionari: «Occidente; una roba che non esiste. Vedi Eternità» – eternità sarebbe scritto in grassetto. Oh, mi scusi.

MARINA: Perché si scusa?

IL PROFESSORE: Parlare di grasso davanti a lei è di cattivo gusto. È come parlare di una cascata nel Sahara.

MARINA (*con fierezza*): Non faccia complimenti. Come se avessi voglia di grasso! Mi ha sempre fatto schifo. Io voglio del fuoco, delle fiamme, qualcosa che brucia!

IL PROFESSORE: Piccina mia, bisognerà aspettare stasera. È stata lei a dettare la regola: la fiammata quotidiana si fa un'ora prima di andare a letto.

MARINA: Lo so. Ma sono le tre del pomeriggio! Non ce la faccio più ad aspettare! (*Piega le ginocchia sulla sedia e le prende fra le braccia con un'espressione disperata. Il professore la guarda con commiserazione*).

IL PROFESSORE: La disperazione non la riscalderà. Bisogna muoversi. Marina, muoversi!

MARINA: A fare che? Muoversi così, nel vuoto? Muoversi tanto per muoversi?

IL PROFESSORE: Ebbene sì! Se il suo scopo è scaldarsi, allora che importanza ha come si muove?

MARINA (*inerte*): Non lo so. Credo che muoversi senza scopo non sia nella natura umana.

IL PROFESSORE: E che cosa è nella natura umana?

MARINA: Quel che fanno gli uomini.

IL PROFESSORE: Eccellente! Mi fa venire in mente il Preside della Facoltà di Matematica, a cui avevo chiesto: «Maestro, può dare una definizione della matematica?» E lui ha risposto: «Quello che fanno i matematici».

MARINA: Secondo me è una buona risposta.

IL PROFESSORE: E cos'è che fanno, gli uomini?

MARINA: Gli uomini fanno la guerra. La guerra è nella natura umana.

IL PROFESSORE: Verità implacabile. Ma le donne cosa fanno?

MARINA: La stessa cosa degli uomini.

IL PROFESSORE: Anche lei fa la guerra?

MARINA: La facciamo tutti, Professore.

IL PROFESSORE: E in che consiste la sua guerra, Marina?

MARINA: La mia guerra è la peggiore. È sofferenza pura, è massacrante e non lascia alcuna possibilità di eroismo: la mia guerra consiste nell'aver freddo. Ha letto Bernanos?

IL PROFESSORE: La studentessa sonda le conoscenze del professore. Non insegno letteratura francese, però sì, ho letto Bernanos. Perché?

MARINA: Ha scritto la più grande verità del mondo, che sta tutta in una sola frase: «L'inferno è il freddo».

IL PROFESSORE: Sì. Ma non credo che lo dicesse nello stesso senso.

MARINA: Che importanza ha? Questa frase è vera in ogni senso. Finalmente una verità che non è una verità di lusso! Non sopporto più le verità di lusso. L'inferno è il freddo. Bene, io sono all'inferno. E non c'è altro da aggiungere.

IL PROFESSORE (*con fermezza*): Ma c'è qualcos'altro da fare. Si dia una mossa. Marina! (*Lei tiene le ginocchia fra le braccia e non si muove*). Se ha assolutamente bisogno di una ragione per muoversi, gliene posso trovare a centinaia. Guardi com'è sporca questa stanza! Prenda una scopa e uno straccio e mi ci dia una pulita.

MARINA: Ci mancherebbe altro! Non sono mica la sua donna di servizio!

IL PROFESSORE: Certo che no! Era solo per darle un pretesto, visto che ne ha bisogno.

MARINA: Un pretesto che le farebbe molto comodo.

IL PROFESSORE: Non è questo il punto! Ha le stesse reazioni dei poveri, riesce a essere vittima del proprio senso dell'onore.

MARINA: È ovvio. Sono sempre stata povera.

IL PROFESSORE: E i poveri, quando hanno freddo, restano a sedere su una sedia senza muoversi?

MARINA: Certo. Per avere la forza di reagire bisogna essere ricchi. Quando i poveri hanno freddo fanno come i passeri: gonfiano le piume come per rintanarsi nel loro stesso calore e non si muovono più.

IL PROFESSORE: Mi sembra un po' magra per fare quella che gonfia le piume.

MARINA: È perché non ho molte piume.

IL PROFESSORE (*alzandosi bruscamente*). Sì. Allora la strategia del passero non fa per lei. (*Si avvicina a lei e le tende la mano*). Venga.

MARINA: Dove?

IL PROFESSORE: Diceva che non voleva ballare da sola. Allora balli con me.

MARINA: È grottesco.

IL PROFESSORE: Grazie tante.

MARINA: Non c'è la musica!

IL PROFESSORE: Siamo o non siamo in guerra? Si fa quello che si può. Avanti!

La prende in braccio e la fa alzare dalla sedia. È una lotta: lei fa resistenza, lui la solleva lo stesso e la prende fra le braccia. La tiene come per ballare un tango. Lei si dibatte come un'indemoniata. Lui la fa andare attraverso la stanza in un tango tipo boxe. L'impressione di lotta è tanto più violenta in quanto non fanno alcun rumore. Marina finisce per divincolarsi e si precipita al lato opposto della stanza dove si ferma e affronta il professore, furibonda.

IL PROFESSORE: (*ridendo a crepapelle*). Ecco qua! Sono sicuro che ha meno freddo, adesso.

MARINA (*indignata*): Non si vergogna?

IL PROFESSORE: Al contrario! Sono riuscito a riscaldarla.

MARINA: Non mi ha riscaldata, mi ha raggelata. Il ridicolo fa venire freddo.

IL PROFESSORE: È lei che è ridicola. Che parte mi sta recitando? La verginella ritrosa? In che modo avrei macchiato il suo piccolo corpo sublime?

Marina non dice niente e torna a sedere lanciando uno sguardo greve al professore. Si rimette a "gomitolo": si prende le ginocchia fra le braccia, con i piedi sulla sedia.

IL PROFESSORE: Si immagina che io la desideri? (*Silenzio*). Mi dispiace deluderla, ma non la desidero per niente. (*Silenzio. Lui torna a sedere*). È troppo magra per suscitare desiderio.

MARINA (*con grande dolcezza*): Chi le ha parlato di desiderio?

IL PROFESSORE (*improvvisamente esasperato*): Lo sa benissimo! Appena ci sono un uomo e una donna soli in una stanza, la gente pensa subito a quello!

MARINA (*sempre molto dolce*): La gente? La gente non ha detto niente. E lo credo bene: non c'è nessuno tranne lei e me. È lei che ha parlato di desiderio.

IL PROFESSORE (*alzandosi con un sospiro*): Va bene, va bene. Marina. Non cerchi di approfittarsi della situazione. (*Va verso la libreria e le volta le spalle*).

MARINA: Non vedo proprio come potrei approfittarmi di questa situazione.

IL PROFESSORE (*guardando i libri*). D'accordo, faccia pure l'innocentina, va d'accordo col suo genere di bellezza. (*Lei scrolla le spalle, si alza, raccoglie il libro che aveva gettato a terra e va verso la stufa, davanti alla quale si*

inginocchia. Cerca i fiammiferi. È chiaro che agisce senza nascondersi. Il professore volta la testa verso di lei e la vede). Posso sapere a cosa sta giocando? (*Lei non risponde, trova i fiammiferi e fa per strappare il libro. Il professore si precipita su di lei e glielo toglie di mano*). È impazzita?

MARINA (*forte*): Ho freddo. (*Sempre in ginocchio*).

IL PROFESSORE: Ma sentite che roba.

MARINA: No, non lo sente nessuno! Se sentissero, se sapessero quanto è spaventoso, sarebbero già venuti a riscaldarmi! Se lei avesse la minima idea di quello che sto sopportando, brucerebbe immediatamente tutti i suoi libri! È solo perché lei non lo sa, perché non lo sa nessuno – nessuno, nessuno lascerebbe soffrire qualcuno come soffro io!

IL PROFESSORE: Pensa di essere l'unica?

MARINA: Non lo so e non me ne importa. Io sono all'inferno! (*Sempre in ginocchio, colpisce il pavimento coi pugni e grida*). Sono all'inferno! Sono all'inferno! Sono all'inferno! Sono all'inferno!

IL PROFESSORE (*Si getta su di lei, standole dietro in ginocchio per prenderle la testa e tapparle la bocca con le mani*). Vuole smetterla, razza di piccola furia? (*Lei si dibatte, si butta in avanti, lui si butta su di lei, ma la bocca le si è liberata*).

MARINA (*con voce soffocata*): Perché dovrei smettere? Tanto nessuno mi sente.

IL PROFESSORE (*sempre sopra di lei*): Proprio perché non la sente nessuno.

MARINA: Allora non dà fastidio a nessuno.

IL PROFESSORE: Dà fastidio a me.

MARINA: Perché? Che disturbo le può dare?

IL PROFESSORE (*si solleva, si rialza in piedi e la lascia libera. Lei resta seduta per terra*): Detesto le donne che lanciano grida isteriche.

MARINA (*ride schifata*): Poverino! Dover subire le grida di una pazza! (*Per le risate cade di nuovo a pancia in giù sul pavimento*). Che dura sorte, la sua! (*Ride, ma rapidamente le sue risa si trasformano in singhiozzi convulsi*).

IL PROFESSORE (*sempre in piedi, la guarda con disprezzo*): Eccola che piange, adesso! Crede che serva a qualcosa?

MARINA: Piangere serve a piangere! (*Singhiozza, poi si calma un po' e si rimette in ginocchio. Ha il volto inondato di lacrime*). E poi riscalda. Ha mai notato,

Professore, che le lacrime sono sempre calde? (*Adesso parla piano, prende le lacrime fra le dita come per esaminarle, le osserva in una mano*). Che strano: perché le lacrime sono calde? Da dove viene questo caldo? Può venire solo dal mio corpo, eppure in me tutto è freddo. Per quale ragione la natura ha voluto che le lacrime fossero calde?

IL PROFESSORE (*di nuovo seduto*): Si sguazza in piena metafisica! Perché Dio ha voluto che le lacrime fossero calde?

MARINA (*piano*): Non le sto parlando di Dio. Ma è bene che le lacrime siano calde. È bello. Mi ricorda le docce bollenti che facevo prima della guerra. Quelle docce che appannavano il bagno! Darei tutto e anche di più per una doccia fumante.

IL PROFESSORE: "Tutto e anche di più": mi chiedo proprio cosa avrebbe da dare, piccola mia. A parte i vestiti che ha addosso, non possiede niente. E i suoi vestiti chi mai li vorrebbe?

MARINA (*con un brivido*): Non mi separerei dai miei vestiti neanche per tutto l'oro del mondo.

IL PROFESSORE: Allora tutto bene. Nessuno glielo sta proponendo.

MARINA: Perché è così duro con me, Professore?

IL PROFESSORE (*si alza, va verso di lei, le prende le mani e la fa alzare con dolcezza, tenendole le mani fra le sue*): Non sono duro con lei. Sto solo cercando di farle entrare qualcosa in testa.

MARINA (*sorridendo*): Conosco parecchi Barbari intorno alla città che se ne potrebbero occupare.

IL PROFESSORE: Non fa ridere, Marina. (*Le tiene ancora le mani. La scena è molto tenera*).

MARINA: Perché non morire, Professore?

IL PROFESSORE: Morire non è facile.

MARINA: Sì, invece. Sa come fanno quelli che vogliono morire? Mettono i loro vestiti più belli e vanno a spasso in piazza, allo scoperto, finché un Barbaro non li uccide.

IL PROFESSORE: Lei non ha bei vestiti, Marina.

MARINA (*con un sorriso*): Penso che ai Barbari questo particolare non darebbe fastidio.

IL PROFESSORE: A me, però, darebbe un fastidio enorme.

MARINA (*ridendo*): Le darebbe fastidio che morissi vestita male?

IL PROFESSORE: Mi darebbe fastidio che morisse.

MARINA: E perché mai? Non dovrebbe più bruciare i suoi amati libri. Starebbe finalmente in pace.

IL PROFESSORE: Io le voglio bene, Marina.

MARINA: Se lei mi vuole bene, deve volere che io mi senta meglio.

IL PROFESSORE: Qui la volevo. Voglio che lei si senta meglio, ma se brucio tutti i libri troppo presto con cosa faremo il fuoco domani?

MARINA (*come una cosa evidente*): Domani saremo morti.

IL PROFESSORE: Non è detto.

MARINA: Non basta che questa possibilità esista?

IL PROFESSORE: No.

MARINA: Sì. Immagini che una bomba ci uccida stasera. I libri verrebbero distrutti insieme a noi, per niente. Che spreco!

IL PROFESSORE: E immagini che nessuna bomba ci uccida stasera, e che domani non abbiamo più alcun libro perché li abbiamo bruciati tutti. Sarebbe orribile, no?

MARINA: No. Innanzitutto perché ci sarebbe stata una fiammata sublime, un po' di caldo almeno per un paio d'ore. Poi perché non mi farebbe più rabbia l'idea di morire. Vede, quello che mi fa impazzire, da quando vivo qui, è che potrebbero ammazzarmi prima di aver bruciato l'ultimo libro.

IL PROFESSORE: Ragione di più perché io li economizzi. Non voglio che lei si suicidi, Marina. Adesso ho capito: quando avremo bruciato l'ultimo libro, lei andrà a passeggiare in piazza.

MARINA: E per quale ragione la mia vita le è necessaria?

IL PROFESSORE: È a lei che è necessaria.

MARINA: Per fare che? Ha visto come passo le giornate? Le assicuro che con questo freddo non riuscirei a fare altro.

IL PROFESSORE: Marina, non si può escludere l'ipotesi che la guerra un bel giorno finisca e che lei a quel punto sia ancora viva. Ammetto che le probabilità sono scarse ma, per parlare come lei, non basta che questa possibilità esista?

MARINA: Ci ho pensato.

IL PROFESSORE: E allora?

MARINA: Farei in modo di stare sempre al caldo, ma non farei più niente nella vita. A causa di questa guerra non avrò mai voglia di costruire niente. Quello che sogno è il caldo, non la vita. Come potrei tenere alla vita dopo aver conosciuto la sua vera natura?

IL PROFESSORE: La sua vera natura? Come se lei la conoscesse!

MARINA: Ma Professore, io non ho voglia di niente, tranne che di avere caldo!

IL PROFESSORE: È chiaro. Quando avrà caldo le verrà voglia di un sacco di cose. È la cosiddetta gerarchia dei bisogni.

MARINA: E mi dica allora che cosa dovrei fare della mia vita.

IL PROFESSORE: Lei finirà gli studi.

MARINA (*ridendo*): Esaltante!

IL PROFESSORE: Si sposerà, avrà dei figli.

MARINA (*ridendo*): Di bene in meglio!

IL PROFESSORE: Tutte le donne lo fanno.

MARINA (*ridendo*): Che argomento abbagliante!

IL PROFESSORE: Che vuoi dire? Si crede diversa dalle altre?

MARINA: Non ne ho la più pallida idea. Ma anche nell'ipotesi che questa guerra finisca, non riesco davvero a immaginare che una donna possa avere ancora voglia di mettere al mondo un figlio.

IL PROFESSORE: Non ha senso dirlo adesso. Prima della guerra che ambizioni aveva?

MARINA: Innamorarmi.

IL PROFESSORE: Allora le è andata bene! C'è riuscita.

MARINA (*con una risata amara*): Alleluia!

IL PROFESSORE: E voleva anche avere dei bambini, vero?

MARINA: Non riesco a ricordarmene. Ma quello che desideravo prima della guerra non ha importanza.

IL PROFESSORE: Non è per niente detto.

MARINA (*sconvolta*). Certo che lo è! Sarebbe scandaloso che chiunque potesse tornare come prima.

IL PROFESSORE: Eppure è proprio quello che succederà. È quello che succede dopo tutte le guerre.

MARINA: Ragione di più per non restare in vita. Vedere una cosa del genere mi farebbe star male!

IL PROFESSORE: Ma no. Dice così adesso perché ha vent'anni, perché è magra e in cattiva salute. Quando sarà una matrona bene in carne penserà che vada bene così.

MARINA (*tirando via le mani da quelle del professore e voltandosi a centottanta gradi*): Quello che dice è abominevole!

IL PROFESSORE: La chiamano vita, piccola mia.

MARINA: Se è così, non la voglio conoscere!

IL PROFESSORE (*accostandosi a lei e abbracciandola da dietro*). Ma sì che la vuole conoscere.

MARINA: Piuttosto crepare! (*Il professore le posa le labbra sul collo*). No. (*Voce stanca, non esacerbata; il professore continua*). No! No! (*Lei si libera. È più disperata che disgustata*).

IL PROFESSORE: Perché no?



MARINA: Perché non la amo. (*Mette il muso come una bambina*).

IL PROFESSORE: Chi le ha parlato d'amore?

MARINA: Io. Sono innamorata di Daniel.

IL PROFESSORE: Non è vero. Se fosse innamorata di Daniel vorrebbe vivere.

MARINA (*girandosi verso il professore con espressione divertita*): Perché lei di amore se ne intende, no?

IL PROFESSORE: E lei?

MARINA: Io sono certa di sapere cos'è.

IL PROFESSORE (*facendole il verso con una vocina idiota*). "Io sono certa di sapere cos'è". Lei è pretenziosa come le ragazzine della sua età. Sarebbe ridicola se non fosse così commovente. (*Si avvicina a lei; lei indietreggia*).

MARINA: Pensavo di essere troppo magra per essere desiderabile.

IL PROFESSORE: È cosi. Stranamente, per questo io la desidero ancora di più.

MARINA: Io non desidero lei.

IL PROFESSORE: Non parlerà più così quando sarà fra le mie braccia.

MARINA: Non ci sarò.

IL PROFESSORE: La guerra non le ha ancora insegnato il diritto del più forte? Sta a casa mia, ha troppo freddo per andare via, sa bene di non avere via di scampo. (*Fino a questo momento lui avanzava e lei indietreggiava. A questo punto lei si ferma*).

MARINA: D'accordo. Dopotutto faccio male a dire di no. Non c'è niente di meglio per riscaldarsi.

IL PROFESSORE: E questa cinica pretende di essere innamorata! (*Risata*).

MARINA: Sono innamorata. Quello che lei sta per farmi non c'entra niente.

IL PROFESSORE: Capisco. (*Con voce di testa*). "Signore, avrà il mio corpo, ma non la mia anima", no?

MARINA: Me ne frego di quello che avrà. Io avrò caldo, e questo è l'importante. (*Va verso di lui a piccoli passi*). Non vedo l'ora di essere fra le sue braccia per sentire il calore del suo corpo. Non sarà lei ad abusare di me, sarò io ad abusare di lei.

IL PROFESSORE (*con una risata di condiscendenza*): Lei vorrebbe abusare di me? E come conta di fare?

MARINA (*continuando ad avvicinarsi a passi piccoli. Il professore comincia impercettibilmente a indietreggiare*): Mi lascerò fare. (*Voce neutra, inesorabile, ma senza ombra di aggressività*). Vedrà, comincerà a piacermi fin dal primo istante, e sarà così davvero. (*Sorriso ineffabile*). Ma non sarà per la ragione che lei crede. Vede, Professore, nel momento in cui mi prenderà fra le braccia smetterò di soffrire, perché il suo ventre sarà tiepido.

IL PROFESSORE (*seccamente*): Pensa che io abbia caldo?

MARINA: Lei è più caldo di me, è l'unica cosa che conta. Mi farà l'effetto di un corpo rovente e io assorbirò la sua temperatura in ogni punto in cui c'è della carne su di me.

IL PROFESSORE (*indietreggiando con una smorfia interrogativa*): C'è della carne su di lei?

MARINA (*mordendosi le labbra*): Basterà la pelle. Si può godere con la pelle. Del resto ci sono giorni in cui mi dico che si può godere con qualsiasi cosa.

IL PROFESSORE: E sarei io, qualsiasi cosa?

MARINA: Può essere anche lei, purché io la disprezzi, e quanto a questo non deve preoccuparsi. (*Sorriso d’angelo*). Avrò le espressioni del piacere, il mio corpo si lascerà andare e lei penserà di essere un buon amante; ma per me sarà solo una borsa dell’acqua calda. Anche nell’ipotesi che lei sia un buon amante, l’effetto del calore sarà così preponderante rispetto alle altre... sensazioni (*ride di cuore*) che non ci farò nemmeno caso. (*Scoppia a ridere come una bambina, come se avesse appena trovato una battuta bellissime*). Perché indietreggia, Professore? Non ha più voglia di me? (*Gli rivolge un sorriso intenerito*).

IL PROFESSORE: Ha freddo fino a questo punto?

MARINA: Se ne accorge solo adesso?

IL PROFESSORE: Solo adesso ne calcolo le conseguenze. Lei è diventata un mostro.

MARINA (*ingenua, deliziosa*): Non sono più carina?

IL PROFESSORE: Lei è bella. È demoniaca.

MARINA: Con tutto il tempo che ho passato all’inferno, come potrei non essere demoniaca? L’inferno è il freddo, e se lei sapesse fino a che punto il freddo si è impossessato di me! Un corpo ghiacciato ha un’unica idea: trovare qualcosa di caldo, qualsiasi cosa, e aggrapparcisi, assorbire il suo calore, portarglielo via. I pochi gradi che hanno aperto un tale abisso fra lei e me, che fanno di lei un essere umano e di me un animale all’inferno (*grida la parola “inferno”*), io glieli strapperò! Vedrà allora cosa vorrà dire.

IL PROFESSORE (*smettendo di indietreggiare, calmo e grave*). No.

MARINA: Come, no? Non ne ha più voglia?

IL PROFESSORE: Sì. Ma i pochi gradi che mi separano da lei mi spingono a dire di no. A queste condizioni non la voglio.

MARINA (*con una risata sprezzante*): Come mai tanta virtù d’un tratto?

IL PROFESSORE: Non ha niente a che fare con la virtù...

MARINA: Mi lasci indovinare: voleva essere lei il cattivo, non è vero? E voleva che fossi io la vittima? Il problema è che non ho alcuna voglia di essere la vittima, e anzi ho proprio voglia di essere la cattiva. Ed è questo che le dispiace, non è vero? Invece a me, se a lei dispiace, mi piace anche di più! (*Adesso è arrivata a toccare il suo corpo, ha un sorriso diabolico. Lui resta di marmo*).

IL PROFESSORE: No, Marina. Faccia come il suo amato Daniel: vada all'Università e si attacchi ai tubi della Biblioteca di Facoltà.

MARINA: Perché dovrei andare ad attaccarmi a dei tubi quando ho lei che mi tocca la pancia?

IL PROFESSORE: I tubi saranno caldi più a lungo.

MARINA: I tubi non andranno all'inferno, e io ho bisogno, ho proprio bisogno che lei vada all'inferno! Avrò caldo davvero solo se lei avrà freddo quanto me. Perché sappia cosa vuol dire! Ho bisogno che lei sia umiliato per avermi disprezzata.

IL PROFESSORE: Non avrei mai creduto che lei fosse così.

MARINA: Io nemmeno.

IL PROFESSORE: Che torbida soddisfazione trova in questo giochetto?

MARINA: Non lo so, non mi capisco. E lei, Professore, a quale torbida fascinazione starà cedendo quando le sue braccia si chiuderanno intorno a me?

IL PROFESSORE (*prendendola fra le braccia, senza stringere*) Non lo so, e non capisco.

MARINA: È ovvio: all'inferno lei non è ancora abituato.

Lei lo guarda negli occhi con un sorriso d'angelo. È raggiante. Lui la stringe sempre più forte, poi le loro bocche si incontrano. Sembrano terribilmente innamorati l'uno dell'altra, il che rende la scena ancora più orribile.

Stessa stanza. Nella libreria sul fondo resta una pila di una decina di libri. Daniel e il professore sono seduti ciascuno su una sedia e leggono. Non hanno l'aria riposata. Gli occhi del professore si chiudono lentamente, la testa gli si piega da un lato, il libro gli sfugge di mano e cade a terra, il che non basta a svegliarlo.

DANIEL (*che, sentendo il rumore, s'è voltato*): Professore! Non dorma!

IL PROFESSORE: Mi lasci in pace. (*Tiene gli occhi chiusi*).

DANIEL: Ma me l'ha ordinato lei di svegliarla se si addormentava!

IL PROFESSORE: E da quand'è che obbedisce ai miei ordini?

DANIEL: Da quando li trovo sensati.

IL PROFESSORE: Non erano ordini sensati, era plagio. In *Fahrenheit 451* la gente impara i libri a memoria perché il Governo vuole distruggere tutto quello che è scritto. È bello ma è assurdo: come crede che si possa imparare Kleinbettingen a memoria?

DANIEL: Gli aedi recitavano l'*Iliade* e l'*Odissea* sulla punta delle dita.

IL PROFESSORE: Sì. Loro però non dovevano passare i tre quarti del proprio tempo a scrivere monografie. Potevano imparare libri interi a memoria con tutto il loro comodo.

DANIEL: Professore, non dico che sia facile. E non li sapremo a memoria, questo è certo. Ma le ricordo che lei stesso ieri affermava: quando i libri hanno ancora solo pochi giorni da vivere, bisogna goderne fino in fondo.

IL PROFESSORE: E così giù a leggere tutta la notte senza soste!

DANIEL: Quelli erano i suoi ordini.

IL PROFESSORE: Come può dar retta ai discorsi di un tipo che fa a pezzi Blatek davanti agli studenti e se lo gode quando è solo?

DANIEL: Non c'è da vergognarsene. È un comportamento comunissimo.

IL PROFESSORE: Appunto! Non crede che ci si potrebbe aspettare qualcosa di meglio da parte mia?

DANIEL: No.

IL PROFESSORE: Ah! Così almeno le cose sono chiare.

DANIEL: Professore, le assicuro che potrebbe far un uso migliore del suo orgoglio.

IL PROFESSORE: Tipo?

DANIEL: Tipo leggere e rileggere il Kleinbettingen che ha in mano fintantoché non l'avremo bruciato.

IL PROFESSORE: Puah! Mi fa venire una voglia tremenda di bruciarlo subito.

DANIEL: Professore! Quel libro sì chiama *L'onore dell'orrore*. Lei ci ha scritto sopra un articolo otto anni fa! Non si ricorda cosa diceva in quell'articolo? Io invece me ne ricordo!

IL PROFESSORE (*seccato*): Lo so, ho scritto: «Dopo aver letto *L'onore dell'orrore* nessun essere umano potrà più farsi beffa della propria dignità».

DANIEL: Bene, non crede che sia venuto il momento di mettere in pratica queste belle parole?

IL PROFESSORE: No, credo che sia venuto il momento di riderne, dì queste belle parole. E di bruciare Kleinbettingen. Le dirò: *L'onore dell'orrore* è stato scritto da qualcuno che non aveva fame, e il mio articolo di otto anni fa è stato scritto da qualcuno che non aveva freddo. Perciò, via, nel fuoco!

DANIEL: Non è giusto. Professore, e lei lo sa bene. Con un argomento simile può buttare nel fuoco tutta la sua biblioteca.

IL PROFESSORE: Ma è quello che stiamo facendo, caro Daniel! Non ci ha fatto caso?

DANIEL: Si direbbe che la cosa la renda felice.

IL PROFESSORE: Felice no. Allegro sì. Bruciare questi libri che ho notomizzato per dieci anni e poi incensato altri venti mi fa morire dal ridere! Il vescovo Remigio battezzava Clodoveo con le parole: «Brucia ciò che hai adorato; adora ciò che hai bruciato». Questa frase mi ha sempre affascinato. È diventata il mio ordine di servizio.

DANIEL: Se almeno lei desse l'impressione di adorare quello che ha bruciato! Sembra invece non avere alcun rimpianto, anzi, addirittura ci prende gusto.

IL PROFESSORE (*alzandosi e stiracchiandosi, parla mentre sbadiglia*). Si vede così tanto?

DANIEL: Sarebbe difficile non accorgersene.

IL PROFESSORE (*con il libro brandito sopra la testa esegue un ridicolo passo di danza ruotando su un piede come una ballerina, e scoppia a ridere*): Quello che ho dì delizioso è che non riesco a nascondere nulla. Sono di un tale candore.

DANIEL (*disgustato*): Il fatto è che dall'inizio dell'inverno il suo comportamento è il contrario di tutto quello che l'ho sentita dire per dodici anni.

IL PROFESSORE: Mi conosce da dodici anni?

DANIEL: Eh sì. Avevo diciott'anni quando l'ho scoperta. Le sue parole mi sembravano la summa dell'intelletto umano. Quando la ascoltavo avevo voglia di gridare di gioia, ero fiero di essere un uomo!

IL PROFESSORE (*producendosi in un* entrechat, *sempre con il libro in mano*). E adesso ecco che se ne vergogna! (*Sghignazza*).

DANIEL: E lei no?

IL PROFESSORE (*facendo spallucce*): Ma certo. Però vergognarmi è del tutto indifferente. Sono come Marina: non mi importa più di niente, tranne di aver caldo. Sa come si dice: «Non mi fa né caldo né freddo».

DANIEL: Marina non è così.

IL PROFESSORE: Cosa ne sai lei di Marina, Daniel?

DANIEL: Una cosa è certa: io la conosco meglio di quanto la conosce lei.

IL PROFESSORE (*con uno strano sorriso*): Ah!

DANIEL: La grande differenza fra voi due è che a Marina dà dolore essere un animale. A lei invece è del tutto indifferente.

IL PROFESSORE: Povera piccola! Come soffre!

DANIEL (*salta su come una furia, molla il libro e afferra il professore per il bavero della giacca*): Sì, soffre! Se lei ci prova gusto a infangarsi, me ne frego. Ma non tenti di infangare lei!

IL PROFESSORE: Che personaggio da romanzo! È una meraviglia!

DANIEL (*lascia andare il professore e va a vedere i libri nella biblioteca*): A proposito di romanzi... qui ne restano otto, più i due che stavamo leggendo. Ci restano dieci libri. Professore. Possiamo quasi rispondere alla famosa domanda: «Qual è il libro che portereste con voi?»

IL PROFESSORE (*tornando a sedere*): Che libri sono?

DANIEL: Dunque... ci restano in magazzino *Il mito del sultano* di Obernach, *La bambola parla* e *Il fruscio della seta* di Esperandio, *Farla finita* di Fostoli, la tetralogia di Faterniss – guarda caso...

IL PROFESSORE: Come guarda caso...?

DANIEL: Sì, guarda caso è il solo autore di cui non abbiamo bruciato niente e, sempre per caso, è lo stesso su cui lei ha fatto la tesi di dottorato.

IL PROFESSORE: Caro mio, li chiamano i privilegi dell'età.

DANIEL: Sì. Intanto io ho riletto il primo libro della tetralogia, *Il liquido*, e quando penso che ieri sera abbiamo bruciato *Stupefazioni* di Salbonatus mi sento ribollire il sangue: in tutta franchezza, *Il liquido* non è neanche lontanamente paragonabile a *Stupefazioni*.

IL PROFESSORE: Non sono affatto d'accordo. E le ricordo che chi comanda sono io.

DANIEL: Sì, sì.

IL PROFESSORE: Detto questo, bruciare un libro che si intitola *Il liquido*, riconosco che non sarebbe privo di una certa arguzia! Lo brucerà stasera, mio piccolo Daniel. Come vede, sono un capo molto buono.

DANIEL: Ma neanche per scherzo! *Il liquido* non è un romanzo formidabile, ma lei sa benissimo che non è peggiore di quelli che ci restano.

IL PROFESSORE: Non ricominciamo, Daniel!

DANIEL: Invece sì, ricominciamo. E ricominceremo sempre, finché non avremo sbattuto nel fuoco quello schifo.

IL PROFESSORE: *Il ballo dell'osservatorio* non è uno schifo. E le ricordo che chi comanda sono io.

DANIEL: Che nobile argomento!

IL PROFESSORE: Non è un argomento. È la legge del più forte.

DANIEL: Appunto: fuori dall'Università tutto fa pensare che io sia più forte di lei.

IL PROFESSORE: Ma non si sta mai al di fuori: l'Università è una religione.

DANIEL: Anche quando il Tempio è distrutto?

IL PROFESSORE: Sta esagerando: la biblioteca di Facoltà, che è sotterranea, regge ancora. Potrà andare a rileggersi i suoi libri preferiti voltandosi e rivoltandosi contro i tubi.

DANIEL: D’accordo! Bruciamo *Il ballo dell’osservatorio*. Così anche lei se lo andrà a rileggere in Facoltà.

IL PROFESSORE: Impossibile. Non posso leggere quel libro in pubblico dopo il male che ne ho detto.

DANIEL: Ah! E davanti a me non la imbarazza?

IL PROFESSORE: No. Parto dal principio che ogni assistente considera il suo maestro un imbecille. Così davanti a lei non credo di avere niente da perdere.

DANIEL: Mi stupisce! Mi era sempre parso il contrario: che ogni professore considerasse il suo assistente un imbecille.

IL PROFESSORE: Ma è vero anche questo. Come lei ben sa, il principio di non contraddizione in psicologia non vale. E questo disprezzo reciproco mascherato da rispetto pieno di ammirazione è uno dei tratti più affascinanti della relazione fra professore e assistente.

DANIEL: Comunque sia, mi spieghi come fa un intellettuale cinico e disincantato come lei a venerare *Il ballo dell’osservatorio*.

IL PROFESSORE: Perché, prima di essere cinico e disincantato, sono un intellettuale, cioè un essere che si aspetta con ansia di essere contraddetto. Perciò, se uno scrittore intelligente come Blatek cerca di convincermi che l’amore dei giovani non è una scemenza sopravvalutata, la cosa mi riempie di gioia, ecco tutto!

DANIEL: Bene! In tal caso perché si ostina a ripetere ai suoi studenti che questo romanzo è piccolo-borghese da far piangere?

IL PROFESSORE: Perché è vero anche questo. Ma quando c’è la guerra, quando si crepa di fame e di freddo, quando uno intorno a sé vede morire la gente come mosche, ci si comincia a dire che in fondo essere piccolo-borghese non è poi tanto male.

DANIEL: Sentire dalla sua bocca un simile abominio! Ah, davvero abbiamo perso la guerra!

IL PROFESSORE: Via, mi faccia il piacere, niente smanie di purezza, d’accordo? In fondo quello che era piccolo-borghese era la mia lettura del *Ballo dell’osservatorio*: il romanzo in sé non lo è. È una splendida storia d’amore fra due adolescenti.

DANIEL: Mi fa proprio ridere! Me la immagino davanti agli studenti dire: «Mi ero sbagliato: questo libro non è borghese. È una splendida storia d’amore fra

due adolescenti». Però questo non c'è rischio che succeda, non è vero? Tiene troppo alla sua dignità per confessare una cosa simile.

IL PROFESSORE: E faccio bene; un professore fa così tanta fatica per avere un po' di credibilità davanti agli studenti. Una confessione simile me la farebbe perdere.

DANIEL: Certo. E poi è così confortevole continuare a infangare la reputazione di un libro. Non c'è rischio che il libro si vendichi. È questo il bello della letteratura. Ci si può permettere di tutto. Lei mi fa schifo, Professore!

IL PROFESSORE: Non deve far altro che darla lei, la smentita, se la sua sacrosanta coscienza glielo ordina! Ecco, appunto: cosa le impedisce di andare a dire agli studenti che lei non è d'accordo con me, che trova questo romanzo meraviglioso?

DANIEL: Cosa me lo impedisce? La verità, tutto qui. A me questo libro non piace. E non c'è stato bisogno del suo parere perché non mi piacesse.

IL PROFESSORE: E cos'ha da ridire sul *Ballo dell'osservatorio*?

DANIEL: È talmente stupido!

IL PROFESSORE: Ma cosa è stupido in questo libro?

DANIEL (*torna a sedere sbuffando esasperato*): Tutto.

IL PROFESSORE: No, così è troppo facile. Particolari, per favore. Mi faccia notare dei particolari che siano criticabili.

DANIEL (*alzando le spalle*): Mah, non saprei. Il loro primo incontro, al concorso di improvvisazione.

IL PROFESSORE: Che cosa ha da ridire su quel primo incontro? Non è affatto più insulso del suo primo incontro con Marina, figuriamoci.

DANIEL: Che razza di processo mi sta facendo, Professore? Non stiamo mica parlando della realtà. Che la vita non abbia valore artistico è ben possibile. Ragione di più perché ne abbia la letteratura.

IL PROFESSORE: Le torna comodo, eh? La sua vita può anche essere mediocre, tanto poi sarà la letteratura a compensare.

DANIEL: La mia vita è senz'altro meno mediocre della sua.

IL PROFESSORE: Che ne sa? Lei è cieco, Daniel, sia quando si tratta di giudicare la mia vita che quando si tratta di giudicare quel primo incontro. Il ragazzo e la ragazza si ritrovano sul ring – bisogna precisare che il concorso di

improvvisazione si svolge in una sala da boxe. Non dimentichi che non si sono mai visti. Si scoprono. Hanno sedici anni, sono belli e si scoprono su un ring da pugilato. Non è magnifico?

DANIEL (*con un sorriso*): Lei mi commuove, Professore.

IL PROFESSORE: Se lei non fosse un ipocrita, direbbe le stesse cose che dico io.

DANIEL: Le ricordo che il più ipocrita di noi due è lei.

IL PROFESSORE: Almeno non sono ipocrita verso me stesso. È la cosa più importante. Suvvia, sia sincero, per una volta! L'idea è bellissima! A loro tocca come argomento la lotta di Giacobbe con l'angelo. Però, siccome né Larissa né Jaromil hanno una cultura cristiana, non sanno di che si tratta. Così devono improvvisare doppiamente! Ammetta che è impressionante!

DANIEL: L'età la rende lirico, Professore. (*Ride*).

IL PROFESSORE: Rida, rida, non sa di cosa la sta privando la sua ironia. Se solo lei avesse un'oncia di semplicità si renderebbe conto che questa scena la fa impazzire, che lei avrebbe dato qualsiasi cosa per essere Larissa o Jaromil il giorno del loro primo incontro.

DANIEL: Ma insomma, è irrilevante! La letteratura non è questo! Uno non legge il *Quartetto di Alessandria* perché ha voglia di essere Justine o Darley![1] Uno legge per scoprire una visione del mondo. E confessi che quella di Blatek è piuttosto angusta!

IL PROFESSORE: E sarebbe lei quello che mi trova commovente, mio piccolo Daniel? Nessuna ottusità è paragonabile all'ottusità degli universitari. Razza di babbeo, non si è reso conto che c'è la guerra? Da millenni e millenni gli animali più elevati hanno espresso le visioni del mondo più nobili nei libri più degni di ammirazione. Le pare forse che le loro idee siano servite a qualcosa?

DANIEL (*con gli occhi al cielo*): Non è questo il punto.

IL PROFESSORE: (*alzandosi bruscamente*): E quale sarebbe allora? A che serve esporre una visione del mondo se il mondo se ne frega?

DANIEL: Be', sta a noi educare i lettori affinché la letteratura non sia più inutile.

IL PROFESSORE: Educare un lettore! Come se un lettore si potesse educare! Lei non è più così giovane da proferire simili idiozie. La gente è la stessa che si tratti di

[1] Tetralogia di romanzi a firma di Lawrence Durrell (1912-1990) composta dai titoli *Justine* (1957), *Balthazar* (1958), *Mountolive* (1958) e *Clea* (1960). (*N.d.R.*)

leggere o di vivere; egoista, avida di piacere e ineducabile. Non spetta allo scrittore lamentarsi della mediocrità dei suoi lettori: li deve prendere come sono. Se può ancora concepire l'idea che riuscirà a cambiarli – se riesce ancora a concepire una cosa simile nonostante la guerra – ebbene allora il romantico imbecille è lui, e non chi ama leggere Blatek.

DANIEL: Se anche lei avesse ragione, i suoi torti sarebbero solo più gravi, visto che ha passato gli ultimi vent'anni a insegnare il contrario.

IL PROFESSORE: Ma sono stati soltanto i primi della classe come lei a credermi, Daniel. Gli altri avranno avuto il buon senso istintivo di capire il contrario di quello che dicevo. E sono sicuro che oggi quelli che sono ancora vivi si dilettano a leggere *Il ballo dell'osservatorio* proprio perché ne avevo parlato male a lezione.

DANIEL: Non ho mai visto qualcuno ripulirsi la coscienza con tanta serenità.

IL PROFESSORE: So che al giorno d'oggi è molto elegante avere la coscienza sporca, ma francamente quando vedo quello che succede intorno a noi penso che le mie vicissitudini siano ben poca cosa.

DANIEL: Si direbbe che le dispiaccia.

IL PROFESSORE: È possibile. Rendersi conto che la propria vita non è servita a niente, nemmeno a fare del male! (*Cammina fino alla libreria e prende un libro. Torna a sedersi e lo mostra a Daniel*). Vede? Ho ancora voglia di rileggere Blatek. Di fronte al desiderio non c'è argomento che tenga, è questo che lei dovrebbe capire.

DANIEL: Le assicuro che non ho alcuna voglia di rileggere *Il ballo dell'osservatorio*.

IL PROFESSORE: Com'è possibile? Ma di che carne è fatto? Se lei è freddo di fronte al primo incontro, non la può lasciare indifferente anche la scena del ballo!

DANIEL: In effetti non mi lascia indifferente, visto che la trovo di pessimo gusto.

IL PROFESSORE: Di pessimo gusto? (*Spalanca gli occhi per l'incredulità*): Ma lei è impazzito!

DANIEL: Senta, il cinquantenne che seduce la ragazza è al tempo stesso convenzionale e stomachevole.

IL PROFESSORE: Ma per niente affatto! È vecchio come il mondo!

DANIEL: Ragione di più perché sia convenzionale e stomachevole!

IL PROFESSORE: Perché fate sempre i moralisti? È l'estetica di questa scena che la dovrebbe commuovere.

DANIEL: Un cinquantenne che stringe una ragazza di sedici anni, io non lo trovo estetico.

IL PROFESSORE: Insomma, cos'ha contro i cinquantenni?

DANIEL: Secondo lei?

IL PROFESSORE: D'accordo. Cos'ha contro di me? (*Incrocia le braccia*).

DANIEL: Pochi minuti fa mi ha insegnato che ogni professore considera il suo assistente un imbecille. Ne ho dedotto che lei mi considera un imbecille. Tuttavia lei forse non dovrebbe considerarmi scemo al punto tale di non aver capito quello che è successo tra lei e Marina.

IL PROFESSORE: Non capisco a cosa stia alludendo.

DANIEL (*esasperato*): Ah, non stia a negare! Figurarsi, vi ho anche visti, una volta che ero tornato prima. Sono andato via senza fare rumore, nessuno dei due si è accorto di niente.

IL PROFESSORE: E con questo? Ha intenzione di uccidermi?

DANIEL: Se non ci fosse stata la guerra, magari l'avrei anche fatto. Adesso come adesso la cosa mi sembra troppo triviale.

IL PROFESSORE: E che comportamento ha intenzione di adottare, allora?

DANIEL: Quello che ho assunto da due settimane a questa parte: guardarla con schifo.

IL PROFESSORE: Marina invece non le fa schifo? Non l'ho mica violentata, se è quello che lei crede.

DANIEL: Non è la sua carne che mi fa schifo.

IL PROFESSORE: Guardi che nessuno le chiede di trovarmi di suo gradimento.

DANIEL: Ci mancherebbe altro!

IL PROFESSORE: In ogni caso lei sta a casa mia!

DANIEL: Che ammirevole argomento!

IL PROFESSORE: E poi, cazzo, c'è la guerra!

DANIEL: Questa no, eh! È diventato il suo chiodo fisso. Qualsiasi cosa uno dica lei ribatte: «C'è la guerra». Uno la accusa di bruciare dei capolavori e lei

risponde: «C’è la guerra». Uno la accusa di portare alle stelle dei romanzi spazzatura e lei risponde: «C’è la guerra». Uno la accusa di sedurre la ragazza del suo assistente e lei risponde: «C’è la guerra».

IL PROFESSORE: Il fatto è che c’è la guerra!

DANIEL: E perché questo la dovrebbe scusare?

IL PROFESSORE: Le leggi non sono più le stesse quando c’è la guerra, nel caso lei non se ne sia accorto.

DANIEL: Ah, ecco. Mi vorrebbe far credere che in tempo di pace lei era un chierichetto?

IL PROFESSORE: In tempo di pace avevo di meglio da fare che sedurre le sue piccioncine. E adesso, se non è contento, non ha che da andare ad abitare da un’altra parte, lei e la sua... (*Entra Marina*).

MARINA: La sua cosa?

IL PROFESSORE: La sua maliarda da quattro soldi.

DANIEL (*balza in piedi, afferra il professore per il bavero della giacca e lo tira su dalla sedia*): Non pensa di essere già abbastanza ripugnante così? Ha bisogno anche di insultarla?

IL PROFESSORE: (*con voce soffocata*): E lei non pensa di essere già abbastanza cornuto così? Ha anche bisogno di difenderla?

Daniel fa per dargli un pugno. Marina gli prende il braccio per fermarlo.

MARINA: No! C’è già abbastanza violenza in giro, adesso. Lascialo parlare.

DANIEL (*butta a terra il professore come un sacco di panni sporchi, poi rivolge lo sguardo a Marina*): Non so se tu sei nella posizione adatta a darmi lezioni!

MARINA: Non ho lezioni da darti. Ho torto e non sto cercando di difendermi. Ma ho appena visto tre persone farsi ammazzare per strada, e per oggi mi basta. (*Si siede, spossata. Intanto il professore si è alzato e si è seduto sull’altra sedia. Non ce n’è una per Daniel, che cammina intorno agli altri due*).

DANIEL: Non preoccuparti, tesoro. Dimenticherai questo spettacolo orribile nelle braccia di quest’uomo venerabile, che potrebbe comodamente essere tuo padre.

MARINA: La cosa non mi fa dimenticare proprio niente, se ti può consolare.

DANIEL: Perché lo fai, allora?

MARINA: Perché mi riscalda. Unicamente per questo.



DANIEL: Vedo che non ti dà problemi dire cose del genere!

MARINA. Ma smettila! Basta con le prediche! Non posso più sopportare niente che somigli a un discorso con la morale!

IL PROFESSORE: È quello che gli stavo dicendo giusto cinque minuti fa, Marina.

DANIEL: Roba da non crederci! Dove sono capitato? Tra uno che si permette qualsiasi cosa perché c'è la guerra e una che si permette tutto perché ha freddo!

MARINA: E allora? Guarda caso c'è la guerra e guarda caso io ho freddo.

IL PROFESSORE: Anche questo gliel'ho detto, Marina. Ci sta facendo una scenata per una questione di purezza.

DANIEL: Stia zitto, lei! Quando uno ha perso il senso dei valori al punto di vedere solo *Il ballo dell'osservatorio*, non ha più voce in capitolo. (*Gli strappa il libro che l'altro teneva sulle ginocchia. Marina si alza e strappa il libro dalle mani di Daniel, stupito. Lei torna a sedere stringendo a sé il romanzo*).

MARINA: Io amo questo libro! Non voglio che venga bruciato!

DANIEL: Ami quel libro?

MARINA: È bello. È tanto bello.

DANIEL: Ma che cos'è che è bello lì dentro?

MARINA: Soprattutto l'ultima scena, quella del ballo.

DANIEL: Ah, certo! Quella in cui il cinquantenne seduce la ragazza. Evidentemente ti deve risvegliare dei bei ricordi.

MARINA: Oh no, non credere. Con il professore è stato abominevole.

IL PROFESSORE: Grazie!

MARINA: Ma nel libro la cosa succede all'osservatorio, ed è bellissimo.

DANIEL: Ah! È l'osservatorio che trovi bello?

MARINA: No, è tutto quanto, a cominciare dalla scrittura, che è bellissima. È quel linguaggio della seduzione che si rimandano l'un l'altra come una palla di seta. Si direbbe Eva che parla col serpente. È sottile, è al tempo stesso divino e diabolico, è bello come una lotta fra l'angelo e la bestia...

DANIEL: Smettila! Tu hai lottato con la bestia, sei nella posizione migliore per sapere quanto è sconcio – l'hai appena detto, del resto.

MARINA: Ma no, Daniel. In realtà io non avevo niente che mi facesse somigliare a un angelo, sai.

IL PROFESSORE: Questo glielo posso garantire.

MARINA: Se tu potessi sapere quanto è stato laido quel momento con il professore, capiresti quanto ho bisogno della bellezza di questo libro. Ho tanto, tanto bisogno che esista qualcosa di bello sulla terra!

DANIEL: È deplorevole. Un libro non è un soprammobile che si contempla per consolarsi del mondo, Marina.

MARINA: Ah no? E cos'è, allora?

DANIEL: Un libro è il detonatore che serve per far reagire la gente.

MARINA: Se fosse vero la gente avrebbe reagito. Ma vedi bene che invece non reagisce.

IL PROFESSORE: Mi sto ammazzando a ripeterglielo, Marina.

DANIEL: Lei stia zitto! Una volta per tutte, lei non è un buon esempio per nessuno, e non ha niente da insegnare a chicchessia.

IL PROFESSORE: Va bene, va bene.

DANIEL: Devi capire, Marina, che se tu pensi veramente quello che dici, allora abbiamo perso la guerra.

MARINA: Ma l'abbiamo persa, Daniel! E smettila di parlare di speranza e di onore: un linguaggio del genere è troppo cinico quando la guerra è perduta!

DANIEL: Preferiresti, immagino, che mi disonorassi come fai tu, eh?

MARINA: Sempre i tuoi paroloni! Io non mi disonoro affatto. Al mio posto faresti lo stesso. Tu non ne sai niente perché a te nessuno l'ha proposto. Magari è proprio questo che ti dispiace, in fondo: che nessuno te l'abbia proposto.

DANIEL: Che mi tocca sentire!



MARINA: Io sono giovane e bella. So benissimo che se fossi vecchia e brutta non avrei modo di scaldarmi. Avere un corpo caldo su di me è diventato uno dei miei fattori di sopravvivenza. Perciò non venirmi a dire che la guerra non l'abbiamo già persa.

DANIEL (*tirandola via dalla sedia*): Ti dà piacere, eh, dire cose così orribili?

MARINA: Sì! È l'ultimo piacere che mi resta!

DANIEL (*buttandola a terra*). Schifosa! (*Daniel si getta su di lei. I due si rotolano lottando con ogni parte del corpo, come i bambini; ogni tanto si sente un piccolo grido soffocato di Marina. Nel frattempo il professore si è alzato e ha acceso la stufa*).

MARINA: Vigliacco! Lo sai che sei il più forte!

DANIEL: Mi piacerebbe esserne sicuro! (*La lotta prosegue. Si fa sempre più ambigua. Di tanto in tanto si ha l'impressione che i due stiano facendo l'amore*).

MARINA: E dire che sono stata innamorata di te!

DANIEL: E dire che sono stato colpito dalla tua aria angelica! (*La lotta prosegue*).

Nel frattempo il professore ha portato i dieci libri vicino alla stufa. Ne ha aperto lo sportello e ci ha buttato, uno a uno, nove volumi. Ne ha conservato uno che tiene in mano. È in ginocchio vicino alla stufa.

IL PROFESSORE (*con voce dolce e paterna*). Ragazzi, sono sicuro che vi state riscaldando moltissimo abbandonandovi a questo delizioso corpo a corpo, ma mi sembra comunque deplorevole che vi perdiate il calore di questa bella fiammata letteraria.

La lotta cessa bruscamente. I lottatori sono di nuovo in piedi.

DANIEL: Ha bruciato tutti i libri! (*Sembra distrutto*).

IL PROFESSORE: Non tutti: ne rimane uno – vi lascio indovinare quale.

MARINA (*correndo verso la stufa e cadendo in ginocchio accanto al professore*): *Il ballo dell'osservatorio*!

IL PROFESSORE: Esatto, piccola mia. Stavo aspettando il suo parere per sapere cosa farne.

MARINA: Oh, non lo bruci, la prego!

IL PROFESSORE: Non so. È un bel libro, ma che cosa può fare per noi. Marina?

MARINA: È la sola bellezza che ci sia rimasta! È la cosa che ci può fare dimenticare la guerra.

DANIEL (*cadendo a sedere per terra, disgustato*): Secondo me l'incendio della biblioteca di Alessandria è stato uno spettacolo di buon gusto, in paragone a questo.

IL PROFESSORE: Non riuscirà a farci dimenticare la guerra molto a lungo.

MARINA: Che importanza ha, Professore? Neanche noi ne abbiamo più per molto! Ma che almeno questo libro duri fino alla nostra morte!

IL PROFESSORE: Non mi piace vederla così idealista tutt'a un tratto. Prima si rotola con me come una bestia e appena si parla di questo romanzo si mette a parlare animata dal sacro fuoco, come una santa. Me lo farà prendere a noia, questo libro!

MARINA: Insomma, cerchi di non essere geloso di un libro!

IL PROFESSORE: Bene. Allora dica che lei è un animale.

MARINA: Sono un animale!

IL PROFESSORE: Dica che non ha più niente di umano.

MARINA: Non ho più niente di umano!

IL PROFESSORE (*accostando il libro all'imboccatura della stufa*): In tal caso non le dovrebbe importare che io il libro lo distrugga, no?



MARINA: No, per favore, mi importa! (*Si alza per bloccargli il braccio*).

IL PROFESSORE: Allora ha mentito. Non è ancora del tutto un animale. Le resta una sola cosa umana: questo libro. E per punirla di aver mentito, ecco la sorte che riservo alla sua ultima traccia di umanità. (*Lo butta nel fuoco*).

MARINA: No! (*Prostrata dall'orrore, guarda dall'imboccatura della stufa le fiamme che divorano il libro. Resta immobile qualche istante. Poi guarda il professore con tutto l'odio di cui è capace*): Non la voglio più vedere! (*Si alza e scappa fra le quinte*).

IL PROFESSORE (*bonario, alzando la voce*): Ma no, non se ne vada! Approfitti almeno di questa bella fiammata! Dio mio, com'è sciocca, la piccina!

DANIEL: Via, sono sollevato; Marina è comunque meno mostruosa di lei.

IL PROFESSORE (*con un sorriso arzillo*): «*Ad impossibilia nemo tenetur*»[2].

DANIEL: Mi chiedo cosa sia andata a fare, là fuori.

IL PROFESSORE: Come, non lo sa?

DANIEL: Perché, lei lo sa?

[2] "Nessuno è tenuto a fare cose impossibili", antica massima giuridica latina. (*N.d.R.*)

IL PROFESSORE: Ma certo. Mi ha sempre detto che il giorno in cui non ci fossero stati più libri sarebbe andata a fare una passeggiata in piazza. Pare che sia il nuovo suicidio alla moda.

DANIEL: Cosa? (*Si slancia fra le quinte per seguirla*).

IL PROFESSORE (*ridacchiando al calduccio vicino alla stufa*): Ecco come godersi da soli una gran bella fiammata! (*Sospira di piacere*). Cominciavano a diventare seccanti, i ragazzini. (*Chiude lo sportello della stufa*). Dopodiché mi resterà da bruciare ancora una sedia (*parla lentamente, come se risparmiasse le parole quanto la roba da ardere*), poi l'altra, e alla fine, quando non ci sarà davvero più niente, nessun oggetto combustibile (*alza gli occhi con un sorriso beato*), me ne andrò in piazza a cercare i loro cadaveri e farò anch'io una passeggiata per tutto il tempo che sarà necessario.